

## *I diritti di cittadinanza delle persone di minore età*

Carlo Alfredo Moro\*

1. L'ordinamento giuridico – e il costume – hanno riconosciuto, con una certa difficoltà e solo in questi ultimi decenni, che il ragazzo non è solo una speranza d'uomo ma è già una persona anche se sta percorrendo un complesso cammino verso una compiutezza umana; che egli non è un mero figlio di famiglia in proprietà dei genitori (scorta viva dell'unità poderale familiare, come icasticamente è stato detto), ma un essere autonomo con una propria dignità e identità che deve essere rispettata; che non può essere solo oggetto d'attenzione da parte del diritto ma è titolare e portatore di diritti – che danno copertura giuridica a suoi bisogni fondamentali – che devono non solo essergli riconosciuti ma anche compiutamente attuati.

Il riconoscimento che il ragazzo ha diritti sul piano familiare e sul piano relazionale non ha però portato ancora alla presa di coscienza collettiva che il ragazzo è portatore, oltre che di diritti di personalità, anche di fondamentali diritti di cittadinanza e che egli non può e non deve essere considerato come un suddito ma gli deve essere pienamente riconosciuta la qualità di cittadino. Anzi, la forte attenzione rivolta ai diritti personali del ragazzo ed alla possibilità che essi siano garantiti anche attraverso l'intervento giudiziale ha comportato una sostanziale disattenzione per quei diritti che devono svilupparsi nella sfera non del privato ma del pubblico e che riguardano principalmente l'infanzia nel suo insieme; i diritti sociali – che peraltro non sono di minore rilievo per lo sviluppo umano del soggetto in formazione – sono stati sostanzialmente trascurati.

La società nel suo complesso ha sviluppato nei confronti dell'infanzia e dell'adolescenza da una parte un aspetto meramente protettivo per garantirla da abusi e manipolazioni e dall'altra un aspetto di controllo in funzione di profilassi sociale per evitare la temuta devianza giovanile: in un caso come nell'altro l'effetto è stato quello di

\* Presidente del Centro Nazionale per la Tutela dell'Infanzia, istituito presso la Presidenza del Consiglio. È stato per vari anni professore a contratto di Diritto minorile presso l'Università "La Sapienza" di Roma. È stato inoltre presidente dell'Associazione Giudici per i Minorenni e fondatore e vicepresidente dell'Associazione per la prevenzione dell'abuso all'infanzia e ancora presidente del tribunale per i minorenni di Roma. Attualmente è in pensione con la qualifica di presidente aggiunto della Suprema Corte di Cassazione.

emarginare l'infanzia e l'adolescenza; di farle divenire sempre più invisibili e confinate in una sfera totalmente staccata dal mondo degli adulti, a meno che essi non siano coloro che professionalmente devono occuparsi dell'infanzia; di trascurare quasi del tutto l'apporto che chi si affaccia alla vita può dare alla comunità nel suo insieme.

Non è senza significato che la stessa nostra Carta costituzionale – in ciò seguendo la linea già tracciata dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo – riconosce la pari dignità sociale di tutti i cittadini, senza distinzioni di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, ma non cita espressamente anche l'età: una lettura formale della nostra tavola dei valori può portare – ed ha portato – a ritenere che una discriminazione per età sia ancora possibile.

Bisogna invece riconoscere che il soggetto in formazione non può essere considerato solo un soggetto da vigilare e da proteggere, né può essere visto solo come un soggetto che esaurisce tutta la sua esperienza umana nell'ambito familiare. Il minore è anche parte integrante della società: egli ha, e deve avere, una rete di relazioni sociali che possano strutturare la sua personalità individuale e sociale; ha doveri e diritti non solo nei confronti della sua famiglia ma anche nei confronti della società tutta; ha già una sua identità, e notevoli potenzialità positive, che devono essere sviluppate e non compresse nell'ambito della vita comunitaria; ha un estremo bisogno che la comunità organizzata si faccia carico dei suoi problemi non solo di personalizzazione ma anche di socializzazione per aiutarlo a costruirsi come soggetto di storia individuale e collettiva; non è solo un problema ma può e deve divenire una risorsa.

**2.** In una parola il ragazzo non può essere considerato un suddito ma deve essere riconosciuto pienamente come cittadino.

Il concetto di cittadinanza è profondamente mutato nel mondo contemporaneo.

Non è più legato alla mera appartenenza di un individuo a una comunità politica né principalmente all'essere membro attivo e produttivo della stessa comunità: è singolare ed eloquente che la stessa Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 distinguesse ancora tra cittadini attivi e cittadini passivi, riconoscendo a questi ultimi solo il diritto alla protezione della loro persona ma non il diritto a prendere parte attiva alla formazione dei pubblici poteri.

Né questo nuovo concetto di cittadinanza si esaurisce nei diritti e nei doveri, principalmente politici, che da tale appartenenza derivano né esso continua a distinguere tra chi sa essere protagonista e chi invece resta marginale per cui la cittadinanza è meramente declamata in astratto ma non pienamente riconosciuta a tutti.

La nozione di cittadinanza implica oggi qualcosa di molto diverso.

Innanzitutto significa che la comunità organizzata deve assumere come proprio l'obiettivo di assicurare a tutti i suoi cittadini, per quanto possibile, una maggiore pienezza di sviluppo umano nell'ambito comunitario: la nostra Carta costituzionale non solo riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, di ogni uomo, ma anche impegna la comunità tutta a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto l'eguaglianza e la libertà dei cittadini, impedisce lo sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione politica, economica e sociale del

paese. Non basta più all'uomo di oggi che sia garantita la sua libertà dallo Stato, e cioè dagli eventuali arbitrii del potente di turno, o la sua libertà nello Stato, e cioè da manipolazioni di altri: è necessario che in misura sempre più ampia l'effettiva libertà e partecipazione del cittadino sia garantita attraverso e per mezzo dello Stato impegnato a realizzare compiutamente lo sviluppo di ogni persona e quindi la sua dignità di essere umano.

In secondo luogo cittadinanza significa anche la realizzazione di un'effettiva partecipazione alla comunità e alle sue scelte e quindi l'attribuzione a tutti i compartecipi di poteri e capacità giuridiche nuove, che a loro volta possono acquistare la caratteristica dei diritti.

Infine implica la possibilità di usufruire delle molte scelte che si offrono, e di avere reali – e non solo formali – titoli di accesso a tutti gli aspetti della vita comunitaria. Questo deve valere per tutti: non vi possono essere nella stessa comunità cittadini *pleno jure* e cittadini dimezzati. Anche a coloro che non sono ancora pienamente entrati nel reticolo di relazioni comunitarie o che sono caduti attraverso le maglie della rete (i soggetti che non hanno ancora piena capacità di agire o che per motivi fisici la vedono vacillare; i disoccupati permanenti, i molti poveri bloccati nella loro condizione, i gruppi etnici svantaggiati, gli emarginati di qualunque specie, gli anziani usciti dal sistema produttivo) – e sembra che abbiano perduto un accesso regolare non solo al mercato del lavoro ma anche alla comunità politica ed ai reticoli dei rapporti interpersonali che contano – deve essere assicurato il mantenimento e il godimento dei diritti di cittadinanza per evitare che diventi vero l'apologo di Musil secondo cui, nella città di Cacania, di fronte alla legge tutti i cittadini sono eguali ma non tutti sono cittadini.

Il che è condizione per un'organica e appagante vita comunitaria: i diritti di cittadinanza non possono valere solo per alcuni perché altrimenti si tradisce la stessa idea di cittadinanza radicata su uguali diritti di partecipazione per tutti e si indebolisce la portata intrinsecamente universale, il valore essenziale, la stessa intelaiatura morale, della società di oggi.

3. È venuto il tempo in cui devono essere pienamente riconosciuti anche i diritti di cittadinanza del ragazzo.

Prima però di esaminare quali possano essere è opportuno tener conto di tre pericoli che rischiano di insidiare, svilendolo, questo doveroso riconoscimento.

a) Vi è innanzi tutto il pericolo che questi diritti di cittadinanza siano soltanto declamati. Mancando strumenti per esigerne l'attuazione vi è il concreto rischio che la comunità organizzata – che li dovrebbe garantire – sia assai prodiga di retorici riconoscimenti a cui si contrappone in realtà una sostanziale strategia della disattenzione o della lettura riduttiva di questi diritti. Per esempio il diritto all'istruzione può essere visto solo come il mero diritto di accesso al sistema scolastico senza cercare di superare i pericoli di evasione, di espulsione dalla scuola o di emarginazione nella stessa scuola; il diritto alla salute può ridursi a

prevenire o riparare patologie fisiche limitandosi al versante puramente biologico senza preoccuparsi di un più generale e armonico sviluppo funzionale, fisico e psichico dell'individuo, dinamicamente integrato nel suo ambiente naturale e sociale; il diritto all'assistenza può esaurirsi nell'erogazione di interventi riparativi o riabilitativi senza implicare, come dovrebbe, la realizzazione di un sistema di servizi capace di prevenire le situazioni di disagio e di eliminare così le diversità delle condizioni di partenza.

b) Vi è poi il pericolo che i diritti di cittadinanza del ragazzo siano ritagliati esclusivamente su quelli dell'adulto, scimmiettandoli e cercando di attuare per lui una versione "bonsai" di questi diritti. La ricerca di un'assoluta parità tra diritti del bambino e diritti dell'adulto costituisce più che un'utopia una falsificazione. Guardare al bambino come a un adulto non significa rispettarlo di più e difenderlo meglio, significa solo disconoscere la sua peculiarità e la sua autonomia. Se i diritti riconosciuti ai minori di età fossero ritagliati e appiattiti sui diritti riconosciuti agli adulti essi sarebbero sostanzialmente formali e inautentici e gli effettivi peculiari bisogni del soggetto in formazione sarebbero sostanzialmente elusi. Certe forme, per esempio, di pseudo diritti politici accordati ai minori – e certe scopiizzate forme di cosiddetta democrazia diretta – costituiscono, a mio modo di vedere, una parodia dei diritti, non una loro attuazione.

c) Infine vi è il pericolo che il contenuto dei diritti scaturisca non da reali esigenze dell'infanzia e dell'adolescenza ma da esigenze adulte camuffate come esigenze del ragazzo.

Non è infrequente che il mondo degli adulti proclami come interessi del soggetto di età minore, interessi che sono propri dell'adulto (basti pensare ai pedofili che proclamano il diritto alla libertà sessuale del bambino; ai genitori violenti e abusanti che pretendono il mantenimento del rapporto con i figli in nome dell'interesse di questi alla genitorialità, e gli esempi potrebbero continuare). Né mancano situazioni in cui le richieste alla società da parte dei bambini siano suggerite dagli adulti e pappagallescamente ripetute dai bambini: basti pensare a certe interviste agli uomini del governo locale o nazionale effettuate dai bambini che ci vengono "ammannite" come autentiche espressioni della volontà dei ragazzi.

Vi è il forte rischio che il paternalismo post-moderno non dica più "bambini, state zitti, io parlo per voi" ma, ottenendo lo stesso effetto, dica "parlate bambini, io sono la vostra voce e vi suggerisco cosa dovete dire".

4. Lo statuto dei peculiari diritti di cittadinanza della persona di età minore dovrebbe contenere una variegata serie di diritti. Sia pure per brevi accenni ci sembra opportuno evidenziarne alcuni.

a) Il primo diritto che deve essere riconosciuto è quello all'appartenenza piena alla comunità. Non vi può essere vera cittadinanza se si è emarginati; se ci si percepì-

sce come diversi ed estranei; se si sperimenta il fallimento personale e il rifiuto e crolla l'autostima; se si sviluppa una subcultura dell'antitesi anziché quella della integrazione solidale; se si vive nell'asocialità o peggio nell'antisocialità; se non si è in grado di usufruire delle risorse comunitarie.

Molti, troppi ragazzi vivono ancora una profonda situazione di disagio e di estraneità sociale: perché confinati nelle periferie della città; perché vivono gravi esperienze di sfruttamento da parte degli adulti; perché sono utilizzati come meri strumenti di arricchimento da parte di organizzazioni del lavoro clandestino o da organizzazioni criminali; perché vivono le difficoltà della crescita lontani dalle proprie famiglie maltrattanti o divise o trascuranti o abbandoniche.

Il compito della comunità organizzata è di recuperare l'appartenenza e restaurare l'integrazione sociale attraverso una forte funzione di sostegno, promozione, sviluppo.

L'assistenza sociale non può essere più, come nel passato, un mero strumento per realizzare una profilassi sociale e controllare chi, attraverso la propria devianza, pone in pericolo beni dei cittadini cosiddetti normali: l'attività assistenziale è – e deve sempre più essere – una doverosa presa in carico delle difficoltà della personalizzazione e socializzazione del soggetto in formazione per assicurare l'attuazione del suo diritto all'appartenenza.

- b) Connesso con il precedente diritto, e in qualche modo esplicitazione dello stesso, è il diritto ad una partecipazione consapevole e responsabile alla complessiva vita della comunità a cui si appartiene.

Ci si sente infatti appartenenti nella misura in cui si è capaci di “essere parte” e di “prendere parte” alle manifestazioni della vita collettiva, di condividerne le esperienze e le prospettive, di contribuire in qualche modo a realizzarle, di rinforzare il comune legame sociale, di sviluppare un autentico sistema relazionale aprendo l'io al noi e operando per l'inclusione, e non per l'esclusione, di sé e degli altri nell'ordine della società, incrementando il senso di condivisione.

Purtroppo le conquiste dell'individualismo moderno hanno creato persone che apprezzano più l'autonomia personale che la responsabilità sociale; più una sorta di “privatismo civico” che la solidarietà sociale; più un'identità radicata su una mera funzione di consumatore e passivo fruitore di beni che di protagonista della vita comunitaria; più di ripetitore di luoghi comuni e mode propagandati dai media o dal gruppo dei pari che di portatore di proprie istanze critiche.

Non meraviglia, in questo contesto, la crisi attuale della cittadinanza attiva; il disimpegno di tanti giovani; il rifiuto della politica e il riflusso nel privato delle nuove generazioni.

Ricostruire questa fondamentale dimensione dei diritti di cittadinanza non è cosa che si possa ottenere solo chiedendo moralisticamente ai giovani di farlo. È invece indispensabile un impegno collettivo che porti:

- ad un processo di alfabetizzazione civica, politica ed economica che consenta di acquisire le conoscenze di base non solo sull'ordinamento del proprio paese



ma anche sui meccanismi reali di funzionamento della vita politica, sociale ed economica;

- ad uno sviluppo dello spirito critico individuale e collettivo;
- alla percezione che il proprio contributo alla complessiva vita sociale non è richiesto solo formalmente e sostanzialmente ignorato.

Ed è anche essenziale che la giusta, e martellante, affermazione che finalmente il ragazzo è portatore di diritti non faccia dimenticare che la vita sociale si radica anche sull'esercizio dei doveri di solidarietà: non si aiuta il ragazzo a liberarsi dai suoi condizionamenti e dalle sue onnipotenze se si sottace che la vita di relazione implica anche limitazioni all'assoluta libertà per una più compiuta crescita globale. Non si cresce in umanità concedendo tutto e non richiedendo alcunché; sollecitando la richiesta di avere e trascurando l'esigenza di dare; potenziando la tendenza a fare ciò che voglio più che ciò che devo per il mio e l'altrui bene. Accanto alla Carta dei diritti dei minori non sarebbe inopportuna anche una Carta dei doveri.

- c) Un altro diritto di cittadinanza – funzionale al possibile esercizio dei primi due – consiste nel possedere adeguati strumenti di conoscenza della realtà nonché sufficienti chiavi di lettura di essa. Una funzione fondamentale la deve, ovviamente, avere in questo campo la scuola, ma la scuola da sola non può essere sufficiente a dare compiute risposte ai bisogni di informazione, ricerca e sperimentazione del ragazzo in formazione.

È indispensabile che si sviluppi nel territorio un sistema formativo integrato in cui accanto all'inter-scolastico sia presente un significativo sistema formativo extra-scolastico: solo un simile complessivo sistema formativo consentirà di coniugare la rigidità con la flessibilità, la regolarità con l'innovazione, la struttura gerarchica con una struttura paritaria, il formale con l'informale, la doverosità con la libertà.

La compresenza di più realtà formative assicurerà al ragazzo una molteplice possibilità di opportunità ed una più vasta gamma di strumenti informativi e formativi.

- d) Anche un uso adeguato del tempo libero è condizione per poter costruire compiutamente la propria personalità e per esprimere liberamente la propria individualità: non per nulla già la Dichiarazione universale dei diritti del bambino sin dal 1956 aveva sottolineato (art. 7) che «il bambino deve avere tutte le possibilità di dedicarsi ai giochi e ad attività ricreative che devono essere orientate a fini educativi: la società ed i poteri pubblici devono fare ogni sforzo per favorire la realizzazione di tale diritto».

Purtroppo troppo spesso il diritto al tempo libero – funzionale ad una rigenerazione personale e ad occasione di incontro con altri per una vera socializzazione – si tramuta in un diritto a un tempo di mero consumo, di mera fisica coesistenza di persone, di scelte apparenti perché predeterminate dall'industria del consumo che determina non solo il quando, il quanto, il dove ma anche il come. Siamo di

fronte – come è stato detto da Frabboni – a un gigantesco “flipper dei sogni”, cosparso di mille pulsanti da premere, a un flipper che assume le sembianze di una maga che trasforma il giocatore in pallina che zigzaga e rimbalza su soffici ed allettanti pareti secondo la sapiente regia voluta dalla computerizzazione elettronica.

Un impegno per una politica a favore di spazi e servizi di tempo libero è essenziale per valorizzare le risorse educative del tempo libero, rivitalizzando e dando spessore creativo ai bisogni di comunicazione, di esplorazione, di progettazione, di immaginazione, di avventurosità e cioè a tutti quei bisogni della persona in formazione che sono spesso mortificati nella società di oggi.

- e) Fondamentale è poi per il ragazzo l'effettiva attuazione del suo diritto ad un ambiente vivibile, condizione per il suo regolare sviluppo fisico e psichico.

Questo diritto viene a coincidere con il diritto del singolo alla salute evitando che situazioni inquinanti possano portare a conseguenze dannose per singole persone; ma non si esaurisce solo nell'evitare che l'ambiente cagioni direttamente consistenti danni alla salute fisica. È anche essenziale che l'habitat in cui si vive e si cresce consenta un globale sviluppo della persona: per il bambino l'ambiente di vita deve essere funzionale anche alle sue esigenze motorie, alla sua esigenza di sperimentare con una certa libertà gli spazi, al suo bisogno di stimolazioni continue.

Non può, però, essere sufficiente consentire al bambino l'uso di più ampi spazi di verde nella città perché possa muoversi e respirare: è anche necessario che siano assicurati strumenti adeguati per consentire al ragazzo di usufruire dell'ambiente in senso sempre più pieno.

Superare l'attuale situazione che vede il bambino come il piccolo prigioniero in uno zoo umano significa non solo liberare il bambino dai suoi condizionamenti fisici ma anche guardare all'ambiente non solo come un mero sfondo e realizzare una profonda, essenziale, interconnessione tra ambiente e vita umana, tra rapporti con l'ambiente e rapporti tra gli uomini, che l'ambiente deve promuovere e stimolare, non solo consentire.

- f) Infine va ribadito un altro fondamentale diritto di cittadinanza per il soggetto in formazione: è il diritto ad essere ascoltato e cioè a poter esprimere i suoi bisogni e le sue esigenze e a vedere percepita dalla società e dal mondo adulto la propria voce.

Il che non significa vedersi riconosciuto un diritto ad essere interpellato in alcuni momenti od occasioni particolari e “canoniche” della sua vita e nel vedere predisposti dalla società strumenti e luoghi specifici di ascolto. È sicuramente importante che, per esempio, si vadano diffondendo telefoni amici a cui il ragazzo può esprimere il suo eventuale disagio; che si vadano costituendo consultori per adolescenti ove il giovane può chiedere a strutture tecnicamente attrezzate chiarimenti e sostegni; che si realizzino organi consultivi pubblici in cui i ragazzi possono presentare le proprie istanze alle autorità della comunità.

Tutto ciò, però, non può essere esaustivo: perché il ragazzo possa veramente

vedere attuata la sua esigenza a vedere percepite dal mondo degli adulti le sue istanze fondamentali – ed a trovare conseguentemente delle significative risposte alle sue domande espresse verbalmente o non – è indispensabile che non solo sia sviluppata una tecnica dell’ascolto del ragazzo, ma che principalmente sia realmente diffusa nella società, e nelle sue varie componenti, un’adeguata cultura dell’ascolto. Altrimenti il fondamentale tema dell’ascolto del minore rischia di diventare solo uno slogan o peggio un alibi per una sostanziale chiusura della società e del mondo degli adulti nei confronti dei ragazzi.

Temo che la società di oggi non sia in grado di sviluppare un’autentica cultura dell’ascolto:

- perché viviamo in una sedicente civiltà che ha abolito il silenzio, ed è perennemente stordita dal rumore (delle radioline, dei telefonini, della televisione, delle discoteche);
- perché si sta sviluppando una civiltà che rischia di tradire l’antico rispetto per la “parola” sostituendola con un continuo “chiacchiericcio” meramente palatale e privo di contenuti;
- perché stiamo divenendo una società in cui le identità deboli finiscono con l’innestare meccanismi di difesa e con il rifugiarsi dietro stereotipi che inibiscono una conoscenza reale e un dialogo effettivo.

L’ascolto reale implica invece un’attenzione duratura e non episodica; una capacità di entrare in sintonia empatica con la persona nella sua globalità per percepirne anche le esigenze confusamente presenti e non sempre facilmente esprimibili con parole; un’attenta capacità di decrittare le confuse comunicazioni che il ragazzo esprime; un’accettazione della complessità della vita senza cercare la scorciatoia di semplificazioni che divengono spesso solo banalizzazioni. Sviluppare una cultura del reciproco ascolto è condizione non solo per saper dare risposte appaganti alle domande rivolte ma anche per consentire relazioni interpersonali significative e per creare così non un agglomerato di esseri umani, ma una vera comunità.

5. La comunità locale – e cioè quella più vicina alle persone e perciò direttamente impegnata per il loro sviluppo – deve cercare di realizzare risorse e strutture per rendere praticabili questi diritti di cittadinanza. È perciò importante che la città divenga finalmente amica dei bambini: non è però pensabile che si possa realizzare una migliore vita dei soggetti in formazione solo assicurando loro, nelle città, più spazi vivibili e migliori strutture di servizi, anche educativi. Lavorare per questo è certamente essenziale ma occorre affrontare anche il tema più generale delle patologie sociali che i grandi agglomerati urbani dell’epoca moderna provocano. Se la città – anche se si definisce amica dei bambini – sarà invivibile per gli adulti, essa sarà inevitabilmente invivibile anche per i ragazzi: perché la vita dei bambini è sempre strettamente correlata ed influenzata dalla vita dell’adulto che gli vive accanto e perché le generali carenze dei grandi agglomerati urbani inquinano non solo la vita degli adulti ma anche e direttamente quella dei bambini. Qualche osservazione sulla città moderna è opportuno farla.



- a) La città oggi finisce con il costituire non infrequentemente un ambiente insicuro per tutti: nelle metropoli moderne, in cui vive oramai la maggioranza della popolazione, la concentrazione degli affari e dei traffici sviluppa una criminalità che tende non solo ad innestarsi nella produzione della ricchezza ma anche a dare risposta ad una considerevole domanda di merci e di prestazioni illecite acquisendo, controllando e difendendo a qualunque costo le zone territoriali da sfruttare. Inoltre la criminalità si sviluppa nell'ambiente urbano più facilmente, perché trova più ampi margini di clandestinità e quindi di impunità ed un minore "controllo sociale".

Ma nella città insicura il bambino vede fortemente compromesso il suo processo di sviluppo: non solo perché è soggetto a maggiori pericoli per la sua integrità fisica e morale; non solo perché nelle pieghe della città possono annidarsi più facilmente – ed essere meno riconoscibili – l'abuso e lo sfruttamento dei minori. In realtà la percezione dei pericoli della città può indurre molti genitori a trattenere il bambino nell'isolamento casalingo o a fargli frequentare altri bambini soltanto in ambienti preordinati e fortemente sorvegliati. Ma nell'isolamento della propria casa o nell'attività fortemente preordinata e sorvegliata dall'adulto è difficile crescere; se si tarpa il bisogno del bambino di esplorare personalmente e liberamente il mondo, si costringe il ragazzo in formazione ad una vita virtuale più che reale; se si prospetta al ragazzo che la città è tutta malata, cattiva, nemica, si rischia che chi si affaccia alla vita finisca col costruirsi una personalità timida ed insicura e perciò alla perenne ricerca di sostegno e protezione – e quindi di dipendenza – ovvero aggressiva, per attrezzarsi ad un'autotutela: l'accentuazione della aggressività gratuita di tanti giovani oggi non può avere in ciò la sua radice?

- b) La città moderna è una città assai spesso senza identità e profondamente divisa: mentre nei piccoli o medi agglomerati umani gli abitanti hanno l'impressione, sociologica e psicologica, di essere tutti egualmente appartenenti ad un'unica realtà, nelle città – rigidamente divise in quartieri, borgate, periferie estreme, fortemente differenziate per tipologia di abitanti, per maggiore o minore presenza di servizi, per confortevolezza o non delle abitazioni – si realizza non solo una frammentazione, e quindi una disgregazione sociale ma anche la percezione di un uso assai sperequato e discriminatorio dei servizi. Si sviluppa così inevitabilmente, in alcuni, la sensazione di essere in situazione di marginalità, di essere "fuori gioco", di non contare sostanzialmente nel sistema sociale in cui si vive, di essere sistematicamente sconfitti.

Ma se all'emarginazione sociale si aggiunge la fisiologica emarginazione giovanile, la miscela rischia di divenire esplosiva per chi è alla disperata ricerca di un'identità che non è in grado di costruire autonomamente. Per sentirsi ed apparire visibili, in un contesto che tende altrimenti ad ignorarli, molti giovani sono spinti a ricorrere anche alla violenza pur di divenire in qualche modo protagonisti sui palcoscenici della vita sociale; l'impotenza e le frustrazioni accumulate nel pro-

cesso di inserimento esplodono facilmente in un ribellismo fine a se stesso. La violenza giovanile nelle scuole (il cosiddetto bullismo scolastico) o la violenza negli stadi (basti pensare ai gruppi tifosi “ultrà”, con i loro riti, il loro gergo, le loro mitologie) sono indicative dell’emarginazione che cerca di uscire, attraverso l’imbocco di scorciatoie, dalla sua invisibilità.

- c) La città moderna è anche una “città secolarizzata”, come qualcuno l’ha definita, perché si è trasformata in mera macchina per abitare e produrre, perdendo progressivamente quella dimensione comunitaria, politica e culturale, che era propria della città antica. La città moderna è divenuta così la città dell’isolamento e della povertà relazionale; alla compresenza di più “luoghi” significativi in cui si sviluppavano e si costruivano identità diverse si è sostituita la realtà dei “non luoghi” e cioè di spazi che non hanno funzione né identitaria né relazionale.

Questo, che condanna all’isolamento gli adulti e che rischia di mettere in crisi la loro identità, è esiziale per i giovani che hanno un estremo bisogno di costruirsi un’identità reale e non un’identità ambigua e virtuale, di trovare occasioni e opportunità per un’autorealizzazione personale. Nei “non luoghi” in cui si incontrano i gruppi informali dei giovani d’oggi (i gradini di una chiesa, il muretto, il cassonetto dell’immondizia, il marciapiede di fronte a un bar) non si realizza una socializzazione ma solo un tempo consumato e spesso di profondo disagio e si accentua l’isolamento anche se in gruppo. Certo la città moderna non va demonizzata, come non sarebbe intellettualmente onesto idealizzare la vita rurale di una volta, che imponeva anch’essa pesi insostenibili agli esseri umani. Ma per contrarre e superare le patologie sociali della città moderna appare indispensabile da una parte ripensare a un modello nuovo di città, più attenta alle esigenze umane di tutti, e dall’altra ricostruire nella città una nuova capacità di uscire dall’individualismo isolante per aprirsi ad una solidarietà tra le persone.

Solo così si assicureranno ai “bambini del cemento” – come icasticamente sono stati chiamati – condizioni di vita che consentano un effettivo itinerario di sviluppo verso una compiutezza umana.

Un poeta contemporaneo (Thomas S. Eliot), parlando della città, fa dire dal coro di *Assassinio nella Cattedrale*: “Voi vivete dispersi su nastri di strada, e nessuno sa né si cura di sapere chi sia il suo vicino, a meno che lo disturbi troppo. Quando lo straniero dirà: quale è il significato di questa città? Vi addensate, vivete insieme perché vi amate l’un l’altro? Cosa risponderete? Stiamo insieme per cavare denari l’uno dall’altro o risponderete: questa è una comunità?”.

Le ammonizioni di un poeta ci ricordano che una città potrà essere veramente amica dei bambini solo nella misura in cui saprà essere autenticamente una città comunitaria, in cui vi è spazio per l’ascolto, vi è spazio per il sostegno e la solidarietà, vi è spazio per autentici incontri di vita con vita.

È questa la sfida di fronte a cui oggi ci troviamo non solo per assicurare ai nostri figli una vita adeguata, ma anche per rendere più civile e più umana la nostra stessa vita.